

MISSIONE, TESTIMONIANZA, DIALOGO

Giuseppe Caffulli

## TESTIMONE DISARMATO DEL VANGELO

Iskenderun, l'antica Alessandretta, 3 giugno 2010. Mons. Luigi Padovese, il vescovo cappuccino Vicario apostolico dell'Anatolia (Turchia), si trova nella sua abitazione. Poco dopo il pranzo, la tragedia.

Ecco come l'agenzia Ansa ci descrive in uno scarno comunicato quanto avvenuto nella residenza di mons. Padovese: «È stato ucciso a Iskenderun, in Turchia, il Vicario apostolico dell'Anatolia, monsignor Luigi Padovese, accoltellato in casa. Lo ha confermato il nunzio apostolico in Turchia Antonio Lucibello. Padovese, 63 anni, era stato nominato Vicario apostolico e consacrato a Iskenderun nel 2004. Non si conoscono i motivi del gesto, sicuramente ha aperto la porta a qualcuno che conosceva. Secondo il quotidiano laico Hurriyet, a ucciderlo sarebbe stato il suo autista». E ancora, in un lancio del giorno successivo: «Murat Altun, 26 anni, l'autista turco che ieri ha ucciso a coltellate il Vicario apostolico in Turchia, monsignor Luigi Padovese, è stato portato stamani davanti ad un giudice del tribunale di Iskenderun, città portuale sulla costa sud del Paese, per essere formalmente incriminato. Lo ha riferito l'emittente privata Ntv. Come riferisce il quotidiano Milliyet, l'uomo - che da oltre quattro anni era stato al servizio dell'alto prelato come autista ed uomo di fiducia - avrebbe detto alla polizia di aver ucciso monsignor Padovese "dopo aver ricevuto una rivelazione da Dio". I familiari dell'uomo, dal canto loro, avrebbero confermato che da tempo il loro congiunto soffriva di una forte depressione».

Circa l'orribile dinamica e le cause dell'assassinio, pochi giorni dopo, il quotidiano *La Stampa* annotava: «Mentre i giorni passano, si aggiungono nuovi particolari alla vicenda dell'assassinio e alla presunta "insanità" dell'uccisore. I medici che hanno effettuato l'autopsia hanno rilevato che mons. Padovese presentava coltellate in tutto il corpo, ma soprattutto dalla parte del cuore (almeno 8). La testa era quasi completamente staccata dal tronco, attaccata al corpo solo con la pelle della parte posteriore del

collo. Anche la dinamica dell'uccisione è più chiara: il vescovo è stato accoltellato in casa. Egli è riuscito ad avere la forza di andare fuori, sulla soglia della casa, sanguinante e gridando aiuto e là avrebbe trovato la morte. Forse solo quando egli è caduto a terra, qualcuno gli ha tagliato la testa. Testimoni affermano di aver sentito il vescovo gridare aiuto. Ma ancora più importante, è che essi hanno sentito le urla di Murat Altun subito dopo l'assassinio. Secondo queste fonti, egli è salito sul tetto della casa e ha gridato: "Ho ammazzato il grande satana! Allah Akbar!".

La notizia dell'uccisione di mons. Padovese ben presto fa il giro del mondo. Proprio nelle stesse ore Benedetto XVI inizia la sua visita a Cipro, durante la quale consegna ai vescovi delle Chiese del Medio Oriente l'*Instrumentum Laboris*, il documento di lavoro che è stato discusso nel corso dell'Assemblea straordinaria del Sinodo dei vescovi che si è svolta a Roma dal 10 al 24 ottobre. Mons. Luigi Padovese, in qualità di Presidente della Conferenza episcopale della Turchia, era stato uno degli estensori del documento.

Il Santo Padre è visibilmente scosso dall'uccisione del Vicario dell'Anatolia e in varie riprese, durante la permanenza in terra cipriota (4-6 giugno 2010) richiama la figura di Padovese e il suo impegno per il dialogo tra i popoli, le fedi e le culture.

Ma chi era mons. Luigi Padovese? E quale spiegazione possiamo tentare dell'assassinio subito per mano del suo autista «stranamente» impazzito? Intanto era un uomo profondamente buono, un francescano mite e innamorato di Gesù. «Il Vescovo Luigi Padovese è stato definito "una persona perbene", e tale era in realtà - ha ricordato il confratello cappuccino mons. Ruggero Franceschini, Arcivescovo di Smirne, durante l'omelia del funerale celebrato a Iskenderun il 7 giugno - . Profondamente impegnato negli studi riguardanti la prima Chiesa, in particolare il periodo patristico; conosceva perfettamente ed amava con passione questi luoghi, dove la Chiesa ha mosso i primi passi, celebrato i primi concili, e dove si è data una prima determinante struttura teologica. Ben più della terra amava questo popolo. In spirito di collaborazione con le autorità locali, ancora il giorno prima di morire si era incontrato con loro per parlare delle minoranze religiose (di nazionalità turca) e per trovare modi di collaborazione per il bene comune».

Nato a Milano nel 1947, padre Luigi aveva insegnato patristica e teologia a Roma alla Pontificia Università Gregoriana, alla Pontificia Accademia Alfonsianum e alla Pontificia Università Antonianum. Autore di numerose pubblicazioni (ricordiamo *Agostino di Ippona. Sermoni per i tempi liturgici*, Paoline 1994; *Il problema della politica nelle prima comunità cristiane*, Piemme 1998; *Cercatori di Dio: sulle tracce dell'ascetismo pagano, ebraico e cristiano dei primi secoli*, Mondadori 2002; *La Chiesa che ti è affidata. La missione pastorale in un mondo che cambia*, Dehoniane 2005), è stato curatore anche

dei XXII volumi *Turchia: la Chiesa e la sua storia*, che raccolgono gli Atti dei Simposi paolini tenutisi a Tarso e dei Simposi giovannei tenutisi a Efeso.

Delegato della Congregazione per le Chiese orientali presso i collegi orientali di formazione in Roma e consultore della Congregazione per la cause dei santi, mons. Padovese era stato nominato Vicario apostolico dell'Anatolia da Giovanni Paolo II l'11 ottobre 2004 e il 7 novembre veniva consacrato vescovo nella cattedrale di Iskenderun, prendendo così possesso della sede episcopale.

Nei sei anni di episcopato, mons. Padovese si era adoperato prima di tutto nel far conoscere la drammatica situazione della Chiesa d'Anatolia. Uno spaccato esauriente lo troviamo in una delle sue tante testimonianze rese presso diocesi e comunità italiane: «Il vicariato d'Anatolia con i suoi 480.000 km quadrati abbraccia zone di antica presenza cristiana quali il Ponto, parte dell'Armenia, la Cappadocia, la Cilicia, parte della Galazia, Pisidia, parte dell'antica Siria e tutto l'est fino ai confini con la Georgia, l'Armenia, l'Iran, l'Iraq e la Siria. I fedeli cattolici sono concentrati perlopiù al sud. Oltre alle due parrocchie del Mar Nero (Trabzon e Samsun) la nostra presenza è in Cappadocia, con due case di preghiera, la prima delle quali, ad Avanos, chiusa per un processo giustamente perso perché non sempre anche da parte nostra - s'è rispettato il diritto, e un'altra casa ad Uçisar sempre sotto processo per una flagrante violazione del diritto da parte di un vicino di casa con la connivenza dell'ex sindaco. Altre parrocchie sono a Mersin, Adana, Iskenderun ed Antiochia, le prime tre anche con un processo in corso. A Tarso vivono, in una casa in affitto, tre suore che accolgono i pellegrini nell'unica Chiesa che è museo e per il cui ingresso si deve pagare. Anche la Grotta di San Pietro in Antiochia, pur appartenendo alla Santa Sede, è considerata museo e, quantunque si debba pagare l'ingresso, è possibile celebrare l'eucarestia. Un'altra casa presa in affitto ma temporaneamente vuota, si trova a Sanliurfa, l'antica Edessa, nelle vicinanze di Harran. Infine sul lago Van risiede una famiglia italiana, a disposizione del vicariato, che pratica il "dialogo della vita" convivendo con i musulmani, in particolare con quelli di etnia curda, che costituiscono la stragrande maggioranza, ma pure con i profughi iraniani e con la minoranza cristiana. Merita ricordare che sino al 1912-1915 queste terre dell'est erano abitate da milioni di cristiani armeni, georgiani, e poco più ad ovest, siro-cattolici e siro-ortodossi. Rimane in queste zone una notevole quantità di chiese armene e georgiane, alcune in buono stato di conservazione, ma ormai prive di comunità e di sacerdoti».

Una condizione di estrema minoranza, di fragilità, quasi di impotenza, che spinge padre Luigi a interrogarsi sul senso della sua presenza e sulle prospettive della missione nel Paese: «Personalmente - spiegava - ho individuato alcuni significativi ambiti di azione. A parte l'impegno di tutelare i diritti delle comunità cattoliche, credo che un dialogo con il mondo cul-

turale turco sia un fruttuoso campo di lavoro. A questo proposito già da diversi anni, in qualità di preside dell'Istituto di Spiritualità della Pontificia Università Antonianum di Roma, ho organizzato dei simposi su San Giovanni e su San Paolo, rispettivamente ad Efeso e a Tarso con la presenza di professori turchi. Da un paio di anni questi incontri sono svolti in collaborazione con l'università Mustafa Kemal di Antiochia. Un altro ambito di lavoro riguarda i rapporti con il mondo ortodosso. Particolarmente al sud dove mi trovo, i rapporti tra le Chiese vanno oltre la cordialità formale. Tanto per citare un esempio, ricordo che i cattolici d'Antiochia celebrano quest'anno la pasqua assieme agli ortodossi, il primo di maggio. In una realtà complessa dove cristiani ortodossi, cattolici, armeni, melchiti, maroniti, caldei e siro ortodossi si sposano tra di loro, non ha senso mantenere steccati di separazione. A chi m'ha detto che la Chiesa latina deve evitare di fare proselitismo tra i non cattolici, ho detto e ripetuto che la nostra vuole essere un'opera di supplenza e di aiuto, non di conquista. C'è inoltre un altro ambito di lavoro che ho individuato nei primi mesi della mia permanenza in Turchia e riguarda quelle famiglie passate all'Islam nel secolo scorso non per convinzione, ma per sfuggire a vessazioni e a discriminazioni. La memoria dell'originaria appartenenza cristiana ha fatto sì che alcuni, i cui nonni erano cristiani, siano divenuti catecumeni e siano stati battezzati. Tenendo presente che all'est e al nord della Turchia i criptocristiani sono ancora migliaia, sono convinto che il cambiamento sociale e politico in atto, per quanto lento, possa produrre un ritorno alla fede dei padri».

Gli anni d'intenso lavoro di mons. Padovese per la Chiesa di Turchia sono stati segnati indelebilmente dalla croce e dal martirio. Accanto ai segnali di apertura e speranza che lo stesso vescovo non lesinava di mettere in evidenza, non sono mancate le prove, le minacce e le violenze. Un destino che ha accomunato i cristiani delle varie confessioni in una lunga *via crucis*, culminata proprio nel suo assassinio.

L'impressionante sequenza inizia il 5 febbraio 2006, con l'uccisione a Trabzon (Trebisonda, sul Mar Nero) del *fidei donum* romano don Andrea Santoro, 60 anni. Pochi giorni dopo, il 9 febbraio, il francescano sloveno Martin Kmetec viene aggredito da un gruppo di giovani al grido di "Vi faremo morire tutti" nella sua parrocchia a Smirne. L'11 marzo successivo, un uomo armato di coltello entra nella parrocchia di Mersin. Qui minaccia di morte il cappuccino italiano padre Roberto Ferrari. Il 3 luglio tocca a un prete francese di 70 anni, padre Pierre Brunissen, che è ferito a coltellate da un presunto schizofrenico in una strada di Samsun.

Il 2006 è l'anno anche della visita di Benedetto XVI in Turchia (28-30 novembre). Una visita delicata, un evento atteso con grande trepidazione dalla Chiesa cattolica locale e dai cristiani di tutto il Paese. Il Papa giunge

nel Paese su invito del patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, e del governo di Ankara in un clima di grande preoccupazione e tensione. I temi della discriminazione in atto verso la Chiesa cattolica, della libertà religiosa, della tutela delle minoranze presenti nel Paese, del riconoscimento del massacro dei cristiani armeni (il genocidio perpetrato nel 1915 in Armenia è ancora oggi uno dei tabù della società turca), dei rischi dell'avanzata dell'islam militante e fondamentalista, sono i temi sul tappeto, le questioni ineludibili per un paese che vede rafforzarsi al suo interno una forte componente anti-cristiana e anti-occidentale, che si nutre della retorica e delle tendenze xenofobe portate avanti, tra gli altri, dal Partito di azione nazionale (i Lupi grigi), che sventola lo spauracchio della perdita delle radici religiose del Paese. E che propugna la necessità di interrompere l'evoluzione democratica in atto per recuperare la «vera anima» della Turchia. Che ovviamente è quella musulmana.

Il 2007 inizia con l'uccisione a Istanbul, il 19 gennaio, del giornalista armeno Hrant Dink, che con la sua opera intende aprire all'interno dell'opinione pubblica turca un serio dibattito sul riconoscimento del genocidio dei cristiani armeni. Il 18 aprile il missionario tedesco Tilmann Geske, 46 anni, e due convertiti turchi (Necati Aydin e Ugur Yuksel), tutti cristiani evangelici, vengono sgozzati nella sede della casa editrice Zirve a Malatya. La loro colpa? Quella di stampare Bibbie in lingua turca. Secondo le indagini, gli assassini sono militanti ultra-nazionalisti.

Il 16 dicembre padre Adriano Franchini, cappuccino di 65 anni, da 27 in Turchia, è aggredito da un giovane che viene dichiarato psicolabile. Il giorno di San Silvestro un ventenne cerca di incendiare la chiesa protestante di San Paolo ad Antalya e di uccidere il pastore Ramazan Arkan. La polizia riesce però a intervenire in tempo.

Nel settembre 2009 a Istanbul vengono profanate una novantina di tombe in un cimitero ortodosso. La stampa locale ignora l'episodio.

Mons. Padovese viveva con trepidazione le vicende legate alla testimonianza della Chiesa e dei cristiani in Turchia, cogliendone tutta la valenza, la profezia, ma anche il rischio. Ma non retrocedendo mai dall'opzione dell'apertura e dell'incontro con l'altro. E forse per questa ragione la sua presenza iniziava a diventare ingombrante per tutti coloro che traevano e traggono vantaggi politici dallo "scontro di civiltà" e costruiscono le proprie fortune sulla divisione tra i popoli e le religioni.

«Particolarmente oggi, in epoca di pluralismo – aveva spiegato il Vicario apostolico dell'Anatolia in un simposio tenutosi a Venezia l'11 ottobre 2009 – va ravvivata la consapevolezza che la testimonianza fonda e precede l'annuncio, anzi è il primo annuncio. È sempre vero che il primo passo nel diventare cristiani si fonda nell'incontro di uomini che vivono da cristiani

convinti. Ci conforta in questa convinzione il metodo missionario che Francesco d'Assisi consigliava ai suoi frati: "che non facciano liti e dispute [...] e confessino d'essere cristiani". È in sintonia con questo modo di sentire quanto leggiamo nell'*Evangelii nuntiandi* dove si parla della testimonianza senza parole che suscita domande in quanti vedono. Già questa - leggiamo - "è una proclamazione silenziosa ma molto forte ed efficace della buona novella [...] un gesto iniziale di evangelizzazione". Un impegno che padre Luigi ha svolto fino alla fine, donando se stesso, seme che muore proprio per germogliare e dare frutto.

«Chicco di grano caduto in terra è stata la vita di padre Luigi - ha detto il cardinale Dionigi Tettamanzi nelle solenni esequie che si sono svolte nel duomo di Milano il 14 giugno 2010 - che ha accolto come una chiamata della Provvidenza di Dio il suo ministero di Vescovo di Anatolia. In questa terra turca, che aveva tanto studiato, mons. Padovese ha voluto inserirsi e lasciarsi macerare, amando questo nobile popolo. Chicco di grano si è fatto padre Luigi diventando guida della Chiesa di Anatolia, una Chiesa di minoranza, spesso sofferente e provata. Nella lettera pastorale del 2007 mons. Padovese scriveva alla sua Chiesa: "Posso dirvi che sono felice di essere con voi e ringrazio Dio del privilegio di fare parte della nostra chiesa di Anatolia. Le difficoltà che ho sperimentato erano forse una prova per vedere se veramente amo questa nostra comunità" (*Siamo successori di Paolo e dei primi cristiani*, 2)».

E ancora: «Chicco di grano, che silenziosamente porta frutto, è stato padre Luigi nei suoi incessanti sforzi di costruire spazi di dialogo e di incontro tra culture, tra religioni, tra gli stessi cristiani. Ogni uomo di buona volontà riconosce in questo Vescovo mite e sapiente un vero costruttore di riconciliazione e di pace, a partire dal rispetto reciproco e dall'accoglienza fraterna. Chicco di grano, infine, padre Luigi lo è stato in quell'ultimo drammatico istante della sua vita, mentre era accanto a un fratello che considerava amico e figlio. Il suo corpo e il suo sangue sono davvero caduti sulla terra di Turchia e, pur nel dolore e nelle lacrime, ci appaiono per quello che sono davvero: non più segni di una vita strappata da violenza insensata e tragica, ma offerta viva di sé che padre Luigi ha vissuto in ogni giorno della sua missione di Vescovo, di amico della pace, di fratello di ogni uomo per amore di Cristo Signore».

Aveva scritto don Andrea Santoro, in uno dei suoi testi intrisi di spiritualità: «Gesù ci ha detto di non avere paura di nulla. Solo di una cosa bisogna avere paura: di non essere cristiani, di essere, come diceva Gesù, un "sale senza sapore", una luce spenta o un lievito senza vita».

Con la sua vita mons. Padovese, padre Luigi, come amava essere chiamato, ha saputo essere, senza indugio, appunto «sale che dà sapore» e testimone disarmato della Buona Notizia della Salvezza.